

# IL CASO MONTESI SULLE PAGINE DELLA STAMPA ITALIANA

di **Paolo Murialdi**

*Fiori bianchi sul feretro della ragazza morta a Ostia - Una disgrazia secondo la polizia. La polizia ha scelto la versione della disgrazia - Molti punti oscuri.*

Questi i titoli che il 17 aprile 1953 il *Corriere della sera* e *Paese sera* dedicano a Wilma Montesi, una bella ragazza romana, figlia di un falegname, trovata morta sulla spiaggia di Tor Vajanica, a sud di Ostia, sei giorni prima, sabato 11 aprile.

Nei giorni successivi non c'è traccia di questo fatto né sui due quotidiani citati, né su altri: eppure, da questa morte oscura nascerà il caso Montesi, il più clamoroso di tutti quelli accaduti dal dopoguerra in poi, perché coinvolgerà il governo e l'opposizione, magistrati e giornalisti, prelati e poliziotti, e porterà la società politica democristiana sull'orlo di un baratro. Il caso dividerà gli italiani in due campi, mettendo in luce vari aspetti del loro carattere e del loro temperamento: la sete di giustizia, il moralismo, la rissosità, la mitomania, il sospetto, l'intrigo. Seguiamolo attraverso le cronache e i commenti del *Corriere della sera*, innocentista sia pure con qualche riserva, e *Paese sera* colpevolista.

Il caso lievita nella sala-stampa di Roma, attraverso voci e battute che fin dall'inizio toccano il mondo politico; e parte dalle dichiarazioni che il questore di Roma, Ennio Polito, aveva fatto ai giornalisti il 16 aprile. Polito aveva detto che il caso poteva considerarsi chiuso, che Wilma era morta per una disgrazia, probabilmente in seguito a un malore che l'aveva colta mentre faceva un pediluvio, nel tardo pomeriggio del 9 aprile, sulla spiaggia di Ostia, per curarsi l'arrossamento di un calcagno. Svenuta e annegata in quel posto deserto, le correnti avevano trasportato il suo corpo a Tor Vajanica. Secondo il questore, questa ricostruzione del fatto spiegava anche perché il cadavere era stato trovato privo di alcuni indumenti intimi.

La tesi del pediluvio, avanzata a così breve distanza dalla morte di Wilma, suscita perplessità e sarcasmi. «*Questa fretta - annoterà L'Espresso - fa di Polito il vero creatore del caso Montesi*».

Ma, oltre alla singolarità del pediluvio, affiorano tanti particolari che non quadrano, a cominciare dal fatto che Wilma non aveva parlato né con la madre, né con la sorella della sua innocente gita a Ostia.

In pochi giorni le voci e le domande senza plausibili risposte sono tante che il 3 maggio il *Corriere della sera* pubblica un lungo articolo di Gino Visentini in cui si confuta, con ironia, la tesi del pediluvio. «*Riaperte le indagini sulla morta di Tor Vajanica. Nella gita fatale a Ostia la bella Wilma non era sola. Questa la diffusa*

*convinzione del pubblico disorientato dai molti aspetti enigmatici e inquietanti del singolarissimo dramma»*, si legge nel titolo e nel sommario dell'articolo.

In quei giorni le cronache di *Paese sera* appaiono meno sospettose: alcune avvalorano le affermazioni della polizia e della magistratura.

Il primo giornale che collega la Montesi al mondo politico è il *Roma di Napoli*, in una corrispondenza di Riccardo Giannini, il 4 maggio. *Perché la polizia tace sulla morte di Wilma Montesi?*, intitola il quotidiano monarchico. L'autore dell'articolo è il direttore del periodico di estrema destra *Il merlo giallo*, su cui appare una vignetta di rara malizia: un reggicalze, che è uno degli indumenti intimi mancanti sul cadavere di Wilma, è portato in questura da piccioni viaggiatori. L'indicazione della famiglia del vicepresidente del Consiglio, Attilio Piccioni, è chiara. La questura romana il 5 maggio smentisce *«le voci relative al figlio di una nota personalità politica che si troverebbe coinvolto nell'oscura vicenda»*. Il *Corriere* mette in risalto questa smentita, mentre *Paese sera*, lo stesso giorno, pubblica un titolo a 5 colonne nella cronaca romana che dice: *Gli indumenti intimi di Wilma Montesi sono stati consegnati dal "biondino" alla polizia - Il giovane sarebbe figlio di una personalità politica*.

Siamo a un mese dalle elezioni politiche, nel pieno della polemica pro o contro la «legge-truffa».

*«Non ci sarebbe da stupirsi - scrive il Corriere il 6 maggio - se, come ritengono alcuni, in questo momento di febbre elettorale si cercasse di servirsi anche di un argomento così pietoso ai fini della propaganda politica»*.

Il nome di Piero Piccioni ormai è sulla bocca di tutti nel giro giornalistico romano. Lo fa per primo Marco Cesarini Sforza sul settimanale comunista *Vie nuove* del 24 maggio. Da dove questo nome sia venuto fuori non si saprà mai con certezza. C'è chi sussurra riferimenti alla rivalità elettorale tra il direttore del *Tempo*, Renato Angiolillo e Attilio Piccioni, candidati al Senato nel collegio di Rieti, ma queste voci non trovano che smentite.

Piero Piccioni, musicista assai noto negli ambienti della RAI, del cinema e del jazz, non solo smentisce, ma querela il collaboratore di *Vie nuove*. Questa decisione, e le ripetute smentite fatte da Polito, sembrano chiudere il caso: per mesi non si parla più della povera Wilma. Il mondo politico è sottosopra per la sconfitta elettorale di De Gasperi.

E la cronaca dei giornali, nell'estate, ha altri casi, e grossi, per le mani: quello dell'ergastolano Carlo Corbisiero, riconosciuto innocente dopo 19 anni di carcere, e quello di Jolanda Bergamo, una giovane domestica ingiustamente sospettata di aver ucciso una donna.

Il nome di Wilma Montesi riappare il 6 ottobre 1953 su un rotocalco romano poco diffuso, *Attualità*, diretto da un giornalista che ben pochi conoscono, Silvano Muto. L'articolo riporta a galla, in forma generica, l'intrico dei sospetti e delle accuse che in primavera era cresciuto sul mistero di Tor Vajanica. Né il *Corriere della sera*, né *Paese sera* lo citano: è la magistratura che, indirettamente, riaccende il fuoco. Il procuratore capo di Roma, Angelo Sigurani, denuncia Muto per la diffusione di *«notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico»*. Muto è in difficoltà,

perché ha ben poco in mano e vorrebbe ritrattare. Non ha ancora incontrato la donna che diventerà il personaggio centrale dello scandalo, Anna Maria Moneta Caglio, mentre Sigurani l'ha già incontrata due volte. In dicembre il magistrato archivia la pratica Montesi e fissa per gennaio il processo contro Silvano Muto. Così si chiude l'anno. Stando al bilancio dei fatti più importanti accaduti nel 1953 che *Paese sera* fa con un paginone fotografico, l'oscura morte di Wilma e le voci che ha suscitato non meritano la citazione.

Invece il tifone si avvicina, perché negli ultimi mesi sono avvenuti, sotterraneamente, fatti sorprendenti.

Anna Maria Moneta Caglio, figlia di un notaio milanese, e da qualche tempo legata a un certo Ugo Montagna, marchese di San Bartolomeo, ha gravi sospetti sulla morte di Wilma. Il suo amante, legato a molti personaggi della politica, e degli affari, amministra la riserva di caccia di Capocotta, adiacente al litorale di Tor Vajanica: da sue mezze frasi, da oscure telefonate, da incontri che ha avuto e di cui lei è a conoscenza, Anna Maria si è convinta di essere vicina ad una agghiacciante verità. Confida i suoi sospetti e i suoi timori a uno zio prete, parroco di Lomazzo, in Lombardia, il quale la indirizza a un gesuita, il padre Alessandro Dall'Oglio. Il 17 novembre la ragazza consegna un memoriale al gesuita, il quale lo fa pervenire a Fanfani, ministro dell'Interno.

Questi fa venire la Moneta Caglio a Roma, dove è ascoltata segretamente, per due volte, dal colonnello dei carabinieri Umberto Pompei. Più tardi la ragazza rivelerà di avere indirizzato un memoriale anche al pontefice. Nel frattempo, anche Silvano Muto ha conosciuto questi «segreti». Tutto quindi è pronto per lo scoppio dello scandalo.

Quando il 28 gennaio Muto si presenta davanti ai giudici, difeso da Giuseppe Sotgiu, notissimo penalista, iscritto al PCI e presidente dell'Amministrazione provinciale di Roma, e da Giuseppe Bucciante, fa i nomi di Ugo Montagna, di Anna Maria Moneta Caglio e di Adriana Concetta Bisaccia, e parla di orge a base di stupefacenti a Capocotta. Il resoconto dell'udienza va in prima pagina sul *Paese* e *Paese sera*; sul *Corriere* resta in una pagina interna, ma è molto ampio.

L'opinione pubblica è scossa e il caso guadagna spazio sui giornali. Le notizie non mancano: Montagna dichiara di non aver mai conosciuto la Montesi, Polito, ormai ex questore per limiti di età, conferma la tesi del pediluvio, la Moneta Caglio vive nascosta per timore di essere uccisa.

Giorgio Tupini, anche lui figlio di un notevole democristiano, smentisce l'*Avanti!* che il 2 febbraio aveva scritto che, essendo stato il Tupini sottosegretario agli Interni, non era estraneo alla diffusione del nome di Piccioni.

Il 3 febbraio il *Corriere* affianca al lungo articolo di cronaca un secondo pezzo, tutto dedicato ad Anna Maria Moneta Caglio. Lo stesso giorno *Paese sera* pubblica tre articoli in prima pagina e uno in cronaca, oltre a un corsivo di *Benelux*, nel quale si leggono frasi come queste:

“(... ) rapporto che si incomincia a ravvisare con chiarezza tra la politica e la cocaina (... ) la gente raccoglie le voci che circolano e viene così a sapere che dietro

*le quinte vi sono ministri che soffiano sul fuoco per bruciare altri ministri già legati sul rogo. Apertura a destra, quadripartito, cocaina, prostituzione: è tutta una «stupefacente» confusione».*

In quei giorni il tentativo di Fanfani di formare un governo monocoloro era già fallito e si stava varando il ritorno al quadripartito, con Scelba presidente del Consiglio e ministro degli Interni e Saragat vicepresidente (il governo viene costituito il 10 febbraio: Piccioni è agli Esteri, Fanfani non fa parte del ministero).

Il 4 febbraio lo scandalo Montesi occupa sei colonne sul *Corriere della sera*. Uno degli articoli è di Carlo Laurenzi, cronista di costume, il quale, sottolineato che già cinquantadue soggetti cinematografici sono stati proposti a varie case di produzione, così conclude: «Buona parte della vicenda Montesi rischia di essere vera, ma va presa come indicativa di un mondo sotto vetro. Non lasciamoci turbare troppo da un brutto film».

Ma ormai la gente non parla d'altro, e non tanto del «brutto film», ma del marcio che la vicenda lascia intravedere: lotte e interferenze politiche, protezioni, corruzione, facili arricchimenti. La sete di giustizia, la sfiducia nelle istituzioni, il moralismo sono i moltiplicatori delle schiere colpevoliste.

*Paese sera* è ancora cauto su Piccioni. «Dunque, è vero che nell'affare Montesi è implicato anche Piero Piccioni, il figlio del parlamentare DC?» scrive il 5 febbraio il corrispondente da Milano, Dario Paccino. E il 9 lo stesso giornale pubblica un'intervista di tono corretto e cortese con il musicista.

La bomba di questi giorni sono la pubblicazione del memoriale della Moneta Caglio sull'*Europeo* e le nuove deposizioni della ragazza. Saltano fuori nomi e circostanze contrubanti. Scatta *Il Paese* con una serie di articoli, la cui conclusione (18 febbraio) è che gli stupefacenti avevano provocato la morte di Wilma Montesi la notte fra il 9 ed il 10 aprile 1953 nel corso di un festino a Capocotta e che il suo corpo era stato abbandonato sulla spiaggia. I genitori di Wilma querelano il giornale, mentre Sigurani interroga Piccioni, Montagna, i guardiani della riserva, i Montesi e i testimoni volontari che cominciano a guadagnare la ribalta. Si forma., in breve tempo, col contributo di molti settimanali, una piccola schiera eterogenea di persone che sanno o che hanno visto: si va, per esempio, da una compassata professoressa che sostiene di aver viaggiato con Wilma sul trenino di Ostia quel 9 aprile, a una giovane sudamericana, Jo e Jong, alias *Giobben Giò*, alias *Giovanna Giovine contessa Massimiliani*, «eroina di un locale notturno» (*Il Corriere della sera* del 26 febbraio), che smentisce la Moneta Caglio su Capocotta.

Intanto l'affare arriva ufficialmente in parlamento. Il missino Franz Turchi rivolge a Scelba una interrogazione, per sapere che cosa intenda fare per tranquillizzare parlamento e opinione pubblica sui dubbi e sulle perplessità suscitate dalla vicenda. Ma ormai è tardi: bisognava intervenire quando cominciarono a circolare le voci, con informazioni chiare, esplicite e non con la tesi del pediluvio. Il deputato democristiano Falletti invece chiede a Scelba se non sia il caso di prendere provvedimenti, «eventualmente mediante una più esatta qualificazione legislativa dei

*diritti e dei doveri della cronaca, in merito alla campagna di stampa sviluppata per inscenare, con pessimo gusto e scarsa attendibilità, un caso di scandalistico rilievo».*

I giornali dell'opposizione di sinistra reagiscono, mettendo in rilievo la loro parte di difensori dell'opinione pubblica. Fin dal 7 febbraio il direttore dell'*Unità*, Pietro Ingrao, aveva scritto in un articolo di fondo: « ( ... ) *questa risonanza eccezionale non si spiega se non collegandola a uno stato d'animo di cui bisogna prendere atto con franchezza e con coraggio: la convinzione che esista in una zona della vita pubblica un gruppo privilegiato il quale elude impunemente la legge comune».*

Il 6 marzo la Moneta Caglio afferma in Tribunale che la sera del 29 aprile 1953 Montagna e Piccioni andarono dal capo della polizia Tommaso Pavone; il 9 rivela di aver consegnato il suo memoriale al gesuita Dall'Oglio, di essere stata ascoltata a Roma per disposizione di Fanfani e di aver scritto anche al pontefice. Il 10 viene letto in aula il rapporto del colonnello Pompei su Montagna (agente dell'OVRA, confidente dei tedeschi) e sul suo rapido arricchimento. Silvano Muto è acclamato all'uscita del Palazzo di Giustizia (fotografia su *Paese sera*).

Lo stesso giorno Scelba, parlando alla Camera, dice che il governo considera con serietà fatti e situazioni che nascono dalla facilità del guadagno e da torbide compiacenze amministrative,

*“nel contempo – soggiunge – vorremmo rivolgere un invito a tutti gli organi di stampa perché vogliano evitare che, attraverso la caccia al sensazionale, si finisce per elevare a sistema, nella pubblica opinione, fatti che, sebbene gravi, rimangono episodici, con offesa di quanti lavorano onestamente al servizio dello Stato e della collettività” (voci dall'estrema sinistra: Pavone! Pavone!).*

Pavone si dimette il giorno dopo da capo della polizia e il governo, nello stesso tempo, incarica il ministro liberale Raffaele De Caro di compiere un'indagine sui fatti risultati dal rapporto dei Carabinieri *«per la parte che riguarda le autorità amministrative».*

Tutti i giornali sono ormai impegnati nella battaglia scatenata dalle voci e poi dalle accuse della *“ragazza del secolo”*, Anna Maria Moneta Caglio, e non lesinano certamente lo spazio all'affare. Ma gli schieramenti dei colpevolisti e degli innocentisti non appaiono omogenei e compatti: alcuni grandi quotidiani, specialmente nel Nord, pur non assumendo atteggiamenti colpevolisti, non prendono la difesa in blocco del potere, della magistratura e della polizia, come fanno i quotidiani *“indipendenti”* di Roma. *«Non si deve fare un processo a una classe, a un regime, a un sistema»*, scrive Panfilo Gentile nel fondo del *Corriere della sera* il 13 marzo.

*Ma bisogna ammettere che l'opinione pubblica aveva ragione ad avere certi sospetti (...); quanto si è fatto si è fatto più sotto il suo impulso che sotto il dovere (...); per la verità è che, dopo circa un anno, l'affare Montesi ha sempre navigato tra polizia e*

*pubblico ministero, ma nessun giudice se ne è potuto occupare e nessuna istruttoria è mai stata aperta nel senso giuridico e sostanziale della parola.*

La domenica 14 marzo è l'occasione propizia per gli articoli di fondo dei grossi calibri: Nenni, Togliatti, *La Voce repubblicana*, che ha assunto una posizione di punta nella campagna di mobilitazione, Mario Missiroli e altri.

*“Lo scandalo consiste nel fatto che da sei anni in qua pubblici poteri, interessi privati, stampa, Chiesa, tutto è mobilitato contro la sinistra, per cui non si ha orecchio e occhio a null'altro e basta che le canaglie si presentino alla ribalta sotto il profilo dell'anticomunismo per essere coccolate e utilizzate” (Nenni sull'Avanti!).*

*“La lotta contro l'omertà e la corruzione è parte integrante alla lotta a questo regime (...) in qual modo il regime clericale possa giungere ad un crollo, non si può per ora prevedere. Anche alla vigilia del 25 luglio non si prevedeva da nessuno che il fascismo stesse per cadere a quel modo. Noi dobbiamo essere presenti e attivi fra le masse dei cittadini, se vogliamo ottenere che i fatti accelerino il processo che deve portare a un mutamento radicale della situazione presente” (Togliatti sull'Unità).*

*“Guardiamo in faccia alla realtà – esordisce Missiroli nel suo primo articolo di fondo dedicato all'affare Montesi – questo è qualcosa di più di uno scandalo giudiziario, è qualcosa di più e di diverso di una torbida faccenda (...). E' un avvenimento politico che impegna tutta quanta la democrazia italiana. Come mai si è arrivati a tanto?». Dopo aver detto che da mondo è mondo, di viziosi ce ne sono sempre stati, il direttore del Corriere sottolinea che “lo scandalo stavolta lo ha voluto l'opinione pubblica. Perché? Non è la smania della scandalo; si faccia pure la dovuta parte al senso di pietà, a quel malessere insopprimibile che prese tutti quanti di fronte al contegno delle autorità inquirenti che pretesero di accreditare delle versioni semplicemente ridicole, nelle quali la grossolanità era uguagliata soltanto dal cinismo; (...) si faccia la dovuta parte alla protesta della coscienza pubblica che fin dal primo momento avvertì qualche cosa di oscuro, che denunciava la volontà di soffocare ogni cosa; ma questo non basta ancora a spiegare l'invincibile agitazione di questi giorni”.*

Per Missiroli la spiegazione è che dal 7 giugno

*“il Paese si domanda ansioso e preoccupato se abbiamo un governo capace di governare; se lo Stato è in grado di funzionare (...). Dal 7 giugno il Paese ha perduto la fiducia non solo nei partiti ma nello Stato (...). L'episodio è stato l'occasione per la manifestazione di uno stato d'animo latente da lunga data. (...) il partito di maggioranza non appare più, come un tempo, il baluardo di tutto riposo”.*

E conclude dicendo che Scelba è l'uomo adatto a superare questa prova. *“Si senta (Scelba) davvero il rappresentante e l'interprete della coscienza collettiva (...) si*

*riapra l'istruttoria e tutto risulti chiaro. Si ristabiliranno le proporzioni e ci sarà posto anche per il patetico, per la dovuta commiserazione della sventurata innocente. Il popolo è buono”.*

Anche l'estrema destra sfrutta lo scandalo Montesi. I suoi attacchi non si fermano alla DC, ma cercano di screditare il sistema democratico. Se Togliatti, dopo la lettura del rapporto Pompei evoca un 25 luglio del regime clericale, sui giornali della destra si leggono frasi come questa: «*E' la Caporetto della democrazia*».

La situazione appare così drammatica che il direttore dell'Europeo pensa a un intervento del presidente della Repubblica Einaudi: “*stringiamoci attorno al Quirinale*”, scrive.

Con sempre maggior insistenza si parla delle dimissioni di Piccioni da ministro: le opposizioni le chiedono tutti i giorni, le sinistre si battono per ottenere anche un'inchiesta parlamentare sull'affare Montesi e sui suoi contorni. Il Consiglio dei ministri difende l'anziano leader democristiano, esprimendogli il 17 marzo solidarietà. Saragat, vice presidente del Consiglio, scrive il giorno dopo in un articolo sulla *Giustizia*: «*Guai à noi se indulgessimo alla campagna di calunnie*». Ma i colpevolisti e gli accusatori avevano intanto segnato un altro punto a loro favore: sulla prima pagina di *Paese sera* del 17 marzo è stampata in grande una fotografia in cui si vedono Scelba e Montagna affiancati a far da testimoni alle nozze del figlio di un altro notevole democristiano, Giuseppe Spataro. La foto, ovviamente, fa sensazione.

Il 19 marzo il governo prende un'iniziativa per contrattaccare le opposizioni di sinistra e per creare un diversivo nell'opinione pubblica. Scelba annuncia ai ministri «*misure contro l'azione delle forze totalitarie di cui è provata la dipendenza da paesi stranieri*»: controllo delle loro fonti di finanziamento, ricerca di favoritismi di cui godono, ricupero di beni un tempo appartenenti al Partito fascista e dal dopoguerra usati dalle organizzazioni di sinistra. Ma ci vorrebbe ben altro per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dallo scandalo Montesi, tanto più che Anna Maria Moneta Caglio, ormai soprannominata da molti giornalisti «*il cigno nero*», fa in Tribunale nuove rivelazioni e dice di aver redatto testamento per timore di venire soppressa per ordine del suo ex amante che chiama nuovamente in causa, insieme con Piero Piccioni, come responsabili della morte di Wilma.

«*Mai prima di stasera (20 marzo) una più violenta scalmana di strilloni di giornali si era riversata nelle strade di Roma*», annota un cronista del *Corriere*. Dal canto suo *Paese sera*, che col caso Montesi conquista saldamente il primato tra i quotidiani pomeridiani romani, scriverà che la tiratura dei giornali della capitale è cresciuta, nei periodi di punta dello scandalo, da un minimo del 50 per cento al 200 per cento.

Il 21 marzo 1954 il Tribunale sospende il processo contro Silvano Muto, e la magistratura apre un'istruttoria formale sulla morte di Tor Vajanica.

Di lì a pochi giorni, dopo un'animatissima seduta alla Camera conclusa con il rinvio del dibattito sul caso Montesi, e i primi provvedimenti di Scelba «*per moralizzare la vita pubblica*», limitati allo scioglimento di due società commerciali che operano con

i paesi dell'Est europeo tramite i buoni uffici di esponenti comunisti, i lettori dei quotidiani fanno una nuova conoscenza: Raffaele Sepe, un magistrato alto e corpulento che presiede la sezione istruttoria della Corte d'appello di Roma. Per mesi questo magistrato interroga testimoni, li mette a confronto: decide l'esumazione della salma di Wilma, ordina numerose perizie. Sepe si muove instancabile fra «*ragazze del secolo*», uomini politici, personaggi come il principe Maurizio d'Assia e l'attrice Alida Valli, amica di Piero Piccioni, guardiani di Capocotta, la famiglia Montesi, falsi corrieri della droga e invecchiati eroi della camorra, avvocati, medici, giornalisti, in un turbine di accuse, di smentite, di insinuazioni e di notizie assurde. Ma è circondato anche dall'appoggio dei patiti del caso, che lo applaudono quando lo incontrano, e dal consenso di molti giornali, convinti che dietro alle accuse contro Piccioni e Montagna ci sono molte cose sporche o irregolari.

«*La fiducia che circonda il presidente Sepe autorizza a ritenere che egli non si fermerà a mezza strada*», scrive Panfilo Gentile sul *Corriere* dell'11 settembre 1954, commentando la clamorosa decisione del magistrato di far ritirare i passaporti a Montagna, Piccioni, Polito, Pavone e Maurizio d'Assia. Anche *La Stampa*, *Il resto del Carlino*, la *Gazzetta del Popolo* esprimono più o meno lo stesso consenso.

Una nota di Ugo Zatterin, sulla *Gazzetta*, è intitolata *Tagliare*. A Roma, anche ora, i quotidiani “indipendenti” non fanno eco alla maggioranza colpevolista e sostengono che ormai tutto procede regolarmente e che con calma il mistero sarà risolto secondo giustizia: alcuni, come *Il Tempo* e *Il momento*, criticano l'operato di Sepe come troppo sommario e sbrigativo. Ma tutti i quotidiani, dell'uno e dell'altro fronte, dedicano più di una pagina, spesso due, allo scandalo; *Paese sera* arriva spesso alle tre pagine.

Le dimissioni di Attilio Piccioni da ministro degli Esteri sono annunciate il 19 settembre da tutti i giornali con titoli a piena pagina. Lo stesso accade tre giorni dopo quando avviene l'arresto di Piero Piccioni per omicidio colposo e di Ugo Montagna per favoreggiamento: quest'ultima accusa è rivolta dal magistrato anche all'ex questore Polito, il quale però riceve soltanto il mandato di comparizione.

Lo scandalo Montesi è ormai il perno della lotta politica. I comunisti aprono le ostilità al Senato contro il governo, ma l'acceso dibattito si chiude con un voto di fiducia.

«*Calma e pazienza. L'opinione pubblica non deve farsi deviare dalle passioni di natura politica (...) quel che è sommamente riprovevole è questa satiriasi dello scandalo (...)*» (Missiroli sul *Corriere* del 26 settembre). «*Una fiducia di Capocotta*», commenta invece *Paese sera* lo stesso giorno. Una frase di un articolo di Saragat («*chi ha posto in circolazione le prime voci...*») suscita un putiferio, e *l'Unità* e *l'Avanti!* Non esitano a considerarla una botta diretta a Fanfani per aver affidato, quando era ministro dell'Interno, al colonnello Pompei il compito di ascoltare la Moneta Caglio e di indagare sulle sue rivelazioni.

A questo punto, a complicare le cose che molti consideravano avviate verso la giusta soluzione giudiziaria, arriva l'operazione Giuseppe. La mattina del 30 settembre, il redattore giudiziario del *Messaggero*, Fabrizio Menghini, in coda al suo quotidiano articolo sul caso Montesi, riassume un discorso da lui fatto, in forma ipotetica, al



giovane zio di Wilma, Giuseppe Montesi. Partendo dalla convinzione dei genitori della morta che Piero Piccioni non era colpevole, il giornalista fa notare a Giuseppe Montesi che per tre o quattro motivi (la giovane età, l'avvenenza, l'attaccamento a Wilma, di cui teneva in casa una fotografia, il possesso di una *Topolino giardinetta*, eccetera, eccetera) avrebbe potuto essere sospettato come responsabile della morte della nipote.

Lo stesso giorno in cui è comparso l'articolo di Menghini, Saragat - scrive l'*Avanti!* - conversando con dei giornalisti a Montecitorio mentre si attende il voto di fiducia, dice che l'inchiesta Montesi è a una svolta, che il vero colpevole è stato individuato. Inevitabile il nesso tra queste parole e quelle di Menghini. Il clamore è enorme e fa quasi svanire l'eco del ritorno di Trieste all'Italia, avvenuto in questi giorni. Menghini, il giorno dopo, riparla dei suoi colloqui con lo zio Giuseppe, della sua ipotesi di colpevolezza svolta «*in tono semiserio*»; Saragat nega la frase attribuitagli, ma l'*Avanti!* la conferma.

Nel giro di tre giorni, con una rapida serie di interrogatori l'operazione Giuseppe si affloscia come un pallone bucato. A metà ottobre, Sepe dichiara esplicitamente che concluderà presto la sua istruttoria se non nasceranno altri *zii Giuseppe*.

Mentre Piccioni e Montagna restano a Regina Coeli (il 26 ottobre la richiesta di libertà provvisoria è respinta), matura un nuovo grosso scandalo che si ripercuote direttamente sul caso Montesi. Dal marzo di quest'anno, 1954, due cronisti del *Momento sera*, appartenente all'editore Realino Carboni, indagano sulla morte di un'altra giovane donna, Pupa Montorzi, attribuita dal giornale ad abuso di stupefacenti: per difendere il giornale da una querela e trovare delle prove, fanno per giorni e giorni la posta, con un fotografo, davanti al numero 15 di via Corridoni, dove c'è una casa di appuntamenti.

Nella rete dei due cronisti finisce, inaspettatamente, un pesce grosso: il professor Giuseppe Sotgiu, il presidente comunista dell'Amministrazione provinciale di Roma e difensore di Silvano Muto. Sotgiu frequenta quella compiacente abitazione con la moglie e assiste ai suoi giochi amorosi con alcuni giovani. Uno di questi è anche minorenne.

La bomba esplode il 16 novembre 1954.

Giornali e agenzie dello schieramento che va dai socialdemocratici alle destre sfruttano senza esitazioni, come è ovvio, le rivelazioni. Le sinistre, per alcuni giorni, accusano il colpo, e i loro giornali tradiscono un grave imbarazzo. Il 18 novembre il *Corriere della sera* scrive: «*Lo scandalo non può essere considerato soltanto come un argomento - pienamente legittimo del resto - di rivalsa contro i moralizzatori dell'estrema sinistra (...)*».

Il 19 novembre Piccioni e Montagna escono da Regina Coeli in libertà provvisoria. *Publio* (Ruggero Zangrandi) può scrivere su *Paese sera*: «*Il gioco ormai è abbastanza chiaro (...) si tratta di negare e di dissolvere, per mezzo del caso Sotgiu, tutto l'affare Montesi (...)*». Quello stesso pomeriggio esce sulla *Giustizia* un articolo di Saragat sulla decadenza morale della burocrazia comunista. «*Il caso Montesi - dice Saragat - è stato inventato da uno spirito perverso e sadico il quale ha offerto ai*

*dirigenti del PCI e del PSI le sue sataniche ideazioni e i dirigenti le hanno utilizzate con dei metodi e delle finalità terroristiche».*

Il 21, il fondo di Missiroli è intitolato *Fine di un mito* (la superiorità morale dei comunisti, riconosciuti gladiatori col monopolio della purezza); quello del *Messaggero* è intitolato *Fine di una speculazione*. (Nessuna tregua, nessun baratto, è la risposta di *Paese sera*).

Alla fine del 1954, le mareggiate polemiche si placano. L'istruttoria Sepe procede meno rapidamente del previsto e, d'altronde, gli indiziati sono in libertà provvisoria. L'avvocato Sotgiu ha lasciato la sua carica politica e si è tirato in disparte. I due casi passano, a poco a poco, dalle prime pagine dei quotidiani a quelle interne. E' il momento di "processare" la stampa o, almeno, di minacciarla per i suoi "eccessi, di tirar le orecchie ai giornalisti. Il presidente del Consiglio, Scelba, rispondendo il 20 novembre alla Camera a un'interrogazione democristiana, dice:

*“Non si può non essere seriamente preoccupati dal fatto che, in questi ultimi tempi, organi di stampa, nel riferire e nel descrivere, anche mediante fotografie, episodi di cronaca, hanno troppo spesso oltrepassato i limiti della decenza e dell'etica sociale. Ciò è tanto più grave in quanto dai periodici illustrati il fenomeno tende a dilagare anche nei giornali quotidiani i quali, essendo un mezzo normale di informazione, entrano nella generalità delle famiglie e vanno nelle mani dei giovani esercitando un effetto negativo nella loro formazione. (...). La repressione penale degli eccessi deplorati spetta all'autorità giudiziaria e non ha nulla a che fare con la pienezza della libertà d'informazione che tutti si vuole salvaguardare. Nell'eventualità che le vigenti norme penali si rivelassero in pratica inadeguate, il Governo non mancherà di esaminare il problema e di proporre al Parlamento quelle misure di carattere legislativo che appariranno più idonee”.*

Scelba conclude, invitando editori e giornalisti a un "efficace e vigile autocontrollo". Proprio in questi giorni si riunisce a Palermo il Congresso dei giornalisti e Leonardo Azzarita, consigliere delegato della Federazione nazionale della stampa italiana, raccoglie l'invito all'autocontrollo, parola non nuova tra i rappresentanti degli editori e dei giornalisti, riafferma la necessità e l'urgenza di una adeguata legislazione sulla stampa "secondo il principio che la libertà deve essere congiunta alla responsabilità", ma sottolinea anche che per il giornalista è necessario il libero accesso alle fonti di informazione.

Un garbato ma pungente processo ai cronisti lo fa Vittorio Gorresio, presentando un dibattito organizzato da un circolo romano contro gli abusi e l'onnipotenza dei giornalisti, ormai temuti più dei magistrati e dei poliziotti o invidiati più dei potenti. Gorresio ricorda che Ugo Montagna, dopo aver letto sul *Giornale d'Italia* di essere stato colpito da mandato di cattura, si presentò all'ingresso principale di Regina Coeli: ma il maresciallo capoguardia, in mancanza di un mandato di cattura o di un ordine di carcerazione, non lo volle far entrare. Poiché né il marchese di San Bartolomeo, né gli avvocati che lo accompagnavano poterono esibire tali documenti,

mostrarono il titolo del quotidiano romano, di fronte al quale anche il capoguardia si arrese come si erano arresi loro.

*“Mai forse - scrive Gorresio - un punto tanto alto di prestigio era stato toccato dal giornalismo nel nostro Paese, dove potremmo quindi credere che si stia per estendere la situazione che si favoleggia esistente in Inghilterra, dove un resoconto di cronaca del Times, come suol dirsi, fa fede in Tribunale. Ahimé, non oseremmo dire che si è arrivati anche in Italia a questo punto, ed anzi, forse, è incominciata, nella parabola del prestigio del cronista, la curva discendente”.*

L'inizio del declino è segnato dal fallimento dell'operazione Giuseppe. La conferma è venuta dal caso Sotgiu.

*“Si può anche supporre - prosegue Gorresio - che il cronista-detective che ha indagato per mesi sulla vita privata di un cittadino investito di pubbliche funzioni, abbia creduto di dar lustro alla professione, essendo stato proprio lui e non la polizia a scoprire una storia di tristi amori. Si ingannerebbe così pensando; anche l'iniziativa per un dibattito culturale sui diritti del giornalista in quanto uomo e cittadino, è infatti il sintomo - uno dei molti - di una protesta della coscienza pubblica contro chi abusa intollerabilmente dei privilegi che ci offre il nostro nobile mestiere”.* (La Stampa, 30 novembre 1954).

Il caso Montesi va avanti fino alla metà del 1957: esattamente fino alla mezzanotte e quaranta del 27 maggio di quell'anno, quando il Tribunale di Venezia manda assolti con formula piena Piccioni, Montagna, Polito e gli altri nove imputati minori, rinviati a giudizio da Sepe il 20 giugno 1955.

Per tutta la durata del processo, quattro mesi abbondanti, i quotidiani e i settimanali italiani dedicano pagine e pagine al caso che aveva tanto appassionato l'opinione pubblica nel 1953 e nel 1954: i maggiori quotidiani seguono le udienze con tre, quattro inviati speciali. Si rinnovano, in parte, le tensioni e le polemiche del 1954.

La Corte dedica un'udienza, quella del 23 febbraio, ai giornalisti romani coinvolti nella nascita della “voce” sulla morte di Wilma Montesi: nessuno dei dodici interrogati se ne assume la paternità. Enrico Emanuelli commenta:

*“Questa voce toccava una specie di perfezione difficilmente raggiungibile, perché mescolava la politica con la morte, il sesso con le droghe, la povertà con la ricchezza e persino l'arte con l'artigianato. (...) Pur avendo detto che una voce, per definizione, è anonima, in questo caso ci rassegniamo con molta fatica”* (La Stampa, 4 febbraio 1957).

C'è da aggiungere che, nel frattempo, alcuni giornalisti querelati avevano ritrattato o rettificato le loro prime affermazioni.

Da tutta la vicenda Montesi emerge che, al di là degli eccessi o degli errori commessi da questo o quel giornale, all'origine di tutto vi furono errori ben più gravi da parte di chi, governo, organi di polizia, magistratura, non doveva commetterne. Se fosse stato rispettato il diritto dell'opinione pubblica ad essere correttamente ed esaurientemente informata, se si fosse fatta subito un'inchiesta chiara e convincente, il caso Montesi (e anche altri casi, prima e dopo questo) non sarebbe nato.

Presentando il processo di Venezia, Manlio Cancogni aveva scritto:

*“Sarebbe ingiusto considerare tendenziosi o gratuiti i motivi della grande crisi del 1954. Dietro quella grande manifestazione collettiva di insofferenza c'era un serio bisogno di verità e di giustizia. Milioni e milioni di uomini onesti unirono la loro voce a chi aveva interesse a che lo scandalo scoppiasse. (...) Anche se il dibattito ci convincerà dell'innocenza di Piccioni, sarà nostro dovere collaborare a promuovere quel processo che il dibattito di Venezia non potrà esaurire”. (L'Espresso, 20 gennaio 1957).*

**Tratto da: Paolo Murialdi – La stampa italiana del dopoguerra (1943-1972) – Laterza, 1973**